

L'INFORMATORE AGRARIO

www.informatoreagrario.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.r.l. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.



Bene la ricerca regionale, ma serve più coordinamento

Un recentissimo studio condotto da un gruppo di esperti americani ed europei ha comparato il livello tecnologico (espresso dalla rispettiva produttività totale dei fattori) dell'agricoltura degli Stati Uniti e dei maggiori Paesi dell'Unione Europea (tra cui l'Italia) negli ultimi decenni.

L'agricoltura italiana risulta in ritardo non solo rispetto a quella statunitense ma anche a quelle europee tecnologicamente all'avanguardia (Olanda e Danimarca, per esempio). Il ritardo sulla performance statunitense, peraltro, si è progressivamente ampliato nel corso del tempo. Costante, invece, è rimasto il divario con le agricolture europee d'avanguardia. Non così la Spagna. L'agricoltura iberica, che all'inizio degli anni 70 aveva performance inferiori a quelle italiane, è riuscita ad agganciare il gruppo dei Paesi europei di testa, ed è risultata l'unica Nazione europea (insieme alla Svezia) capace di recuperare il ritardo anche con gli Usa.

Nel caso italiano il mancato salto di qualità potrebbe anche essere il risultato dalla contestuale presenza di aree assai dinamiche, al passo con le agricolture tecnologicamente più avanzate, e di aree arretrate. Tuttavia, questa constatazione (che peraltro potrebbe valere anche per Paesi quali la Spagna) più che ridimensionare la rilevanza politica di questo risultato, ne esalta la portata.

Perché l'agricoltura italiana non è riuscita dove è riuscita quella iberica? Certamente il caso spagnolo dimostra che un salto di qualità non può essere compiuto senza un maggior sforzo finanziario in ricerca pubblica agricola.

L'intensità della ricerca nell'agricoltura italiana (cioè la spesa in ricerca per unità di valore aggiunto) è la più bassa tra i Paesi dell'Ue, con l'eccezione della Grecia. Ma spendere di più evidentemente non basta. È il disegno

istituzionale del sistema di ricerca e innovazione agricola che fa la differenza. Il modello italiano si è venuto quasi spontaneamente delineando come poco gerarchico, multicentrico, sostanzialmente non coordinato e con poca attenzione rivolta al complesso lavoro di trasferimento tecnologico verso le unità produttive.

Necessaria una cabina di regia efficiente

A questa frammentazione ha contribuito anche la crescita del ruolo delle Regioni per quanto riguarda i servizi di ricerca, sperimentazione e divulgazione agricola. Un ruolo che è certamente da salutare come una novità positiva, se si vuole mettere l'accento sulla capacità di generare innovazioni realmente al servizio dei produttori agricoli del territorio, ma che solleva a sua volta due ordini di problemi. In primo luogo, rende sempre più necessarie forme di coordinamento, indirizzo e orientamento definite a livello nazionale. In Italia, pur in presenza di lodevoli iniziative in tal senso, questa «cabina di regia» nazionale sembra delinearsi con grande difficoltà. In secondo luogo, il protagonismo delle Regioni in questo ambito rischia di accentuare i divari. Le Regioni più in ritardo, infatti, sono anche quelle che, alla luce dei dati e delle indagini condotte dall'Inea, meno riescono a investire in ricerca e sperimentazione in agricoltura, tra l'altro seguendo modelli organizzativi che risultano sovente inefficaci.

Questo nuovo ruolo delle Regioni, perciò, rischia di accentuare i divari di produttività tra le tante diverse agricolture nazionali. Al contrario, all'Italia serve una politica agricola che, allo stesso tempo, aiuti l'agricoltura più evoluta a tenere il passo con i leader europei e mondiali, ma contribuisca anche al recupero del divario di quella in maggiore ritardo. Come tutto ciò si possa conciliare con l'azione autonoma di Regioni con così diverse dotazioni di risorse e capacità istituzionali è difficile dirlo, se non ripensando un forte coordinamento centrale che sappia compendiare le due esigenze.